

Come un calice di rosso

Laura Carrera

DONATELLA MOICA - E-BOOK N.7

Come un calice di rosso

Laura Carrera. Una storia di cura, tempo e dedizione.

"Ciò che non si cura, si perde. Ciò che si cura, resta."

Sii paziente verso tutto ciò che è irrisolto
nel tuo cuore
e prova ad amare le domande stesse
come stanze chiuse a chiave
o libri scritti in una lingua straniera.

Non cercare ora le risposte,
che non ti possono essere date,
perché non potresti viverle.
E il punto è questo:
vivere tutto.

Vivi ora le domande.
Forse ti avvicinerai così,
senza accorgertene,
a vivere un giorno lontano
dentro la risposta.

Rainer Maria Rilke

1. Il ponte: Laura Carrera

Storie che prendono vita nello spazio tra chi racconta e chi ascolta.

Una storia non appartiene mai a una sola persona, ma prende vita nello spazio che si apre tra chi parla e chi ascolta. In quello spazio io mi faccio ponte: raccolgo le parole dell'altra per consegnarle a tutte noi.

In questa storia a raccontare è Laura. Ad ascoltare e scrivere, per tramandare, sono io.

2. Parto ogni giorno

Io parto ogni giorno.

Non parto da un punto fisso, non parto dalla nascita, non parto da “dieci anni fa” o “vent’anni fa”. Parto ogni mattina. Parto adesso. Perché la vita, per me, è un viaggio che ricomincia continuamente: ti svegli e quello che fai oggi è una costruzione, o ricostruzione, enorme. Ma si costruisce facendo ogni passo con determinazione, con cura, con amore, perdendo la strada a volte ma ritornandoci perché quella era quella che avevi tracciato. E non inizio da capo, quello no. Inizio con un bagaglio che mi porto dietro. Un bagaglio che ogni giorno si arricchisce e ogni giorno mi rimette davanti una domanda: oggi come voglio stare?
È una riflessione a cui sono arrivata di recente. Forse perché, a un certo punto, mi sono stancata di vivere proiettata in avanti. Vivere proiettati nel futuro è sinonimo di infelicità perché non riesci mai a godere di quello che hai. Ti sembra che l’unica cosa che ti darà gioia è quello che avrai e invece non è così. Per questo ho scelto di stare più nel presente. Cercando di fare qualcosa di meglio per me e per chi amo.
Cerco, almeno. Non sempre ci riesco. Però il mio impegno è massimo e totale in questo senso.
A volte capita una cosa: penso di fare “il meglio” e invece sto facendo quello che è più comodo per me. Non lo dico con cattiveria: è una forma di egoismo naturale, umano, di cui non ci si rende facilmente conto. Ne siamo vittime un po’ tutti, ma quando ne diventiamo consapevoli iniziamo chiedendoci ogni giorno se ciò che fa felice me faccia felice anche chi mi sta accanto.
La differenza tra la Laura di prima e la Laura di oggi è questa: prima non me ne accorgevo, oggi sì. E quando te ne accorgi, puoi correggerti mentre viaggi.
Ci sono rapporti che per me sono determinanti. Penso a mia figlia, penso a mio marito, e allora mi fermo, mi metto in ascolto. Cerco di aggiustare il mio camminare perché sia sincronizzato col loro, perché possiamo procedere tutti insieme, nella stessa direzione, verso la stessa meta. Cerco di farlo anche con negli altri rapporti. Ma tutti i rapporti sono determinanti: lì posso scegliere di proseguire col mio passo e con il mio punto di vista senza ferire nessuno, semplicemente seguendo la mia strada.
Credo che nel momento in cui ho realizzato questo sono passata dall’essere bambina (non nel senso cattivo, ma nel senso innocente di chi non misura l’impatto sull’altro) all’essere adulta.



Laura con i suoi vigneti

3. La perfezione

Da bambina ero diligente. Molto. Perfezionista. Dovevo fare le cose bene. Ero severa. Me ne sono accorta nel tempo: quella severità non era solo un modo di stare nel mondo, era un modo di stare con me stessa.
Se non raggiungevo il mio standard non mi sentivo adeguata. E questo era causa di smarrimento e frustrazione. E se gli altri non raggiungevano il mio standard... mi sentivo nello stesso modo. La ricerca della perfezione è un'arma a doppio taglio, molto pericolosa. Adesso lo so.
Poi ho capito una cosa semplice eppure grande: non è la perfezione quello di cui abbiamo bisogno ma è di volerci bene nella nostra imperfezione.
Nel momento in cui ho iniziato a volermi più bene, ho iniziato anche a scegliere meglio chi volevo accanto. Ho smesso di snaturarmi per piacere. Perché sì, io avevo anche la smania di piacere: rientrava nel "fare le cose bene". Se piaccio, allora sto facendo bene.



Laura con la sua famiglia

Ma non è così.

A volte fai le cose bene e non piaci lo stesso. E va bene così, non si può piacere a tutti, né quello che sei e che fai può avere un senso per tutti. Oggi lo metto in conto. Prima non riuscivo a contemplarlo. Oggi mi impegno per fare bene ogni cosa. Ci metto educazione, rispetto, presenza. Ma non inseguo più l'idea di perfezione che l'altro si aspetta e che io avevo di me.

Non sono diventata un'altra persona. Sono la stessa, con una pelle diversa. Come certi animali che cambiano pelle per restare fedeli a sé stessi. Non è metamorfosi spettacolare: è una maturazione. Una pelle nuova che mi permette di respirare meglio.

4. Il valore non è nelle cose

Io non amo prestare le mie cose.

Lo dico così, nudo. E lo dico anche a mia figlia, a cuore aperto. Non faccio la finta buona. Non le dico “devi prestare per forza”, perché in quel “per forza” si costruisce un vincolo pericoloso: impari a dire sì anche quando stai male. E poi ti viene la gastrite sul serio.

Le mie cose sono mie perché me ne prendo cura non perché le possiedo o le ho comprate. So che non tutti possono avere la stessa cura che ho io per le stesse cose. Anche perché, forse, non rivestono la stessa importanza che hanno per me.
Piuttosto che prestare io preferisco donare. Ma dono a chi sento che saprà maneggiare quella cosa, quel tempo, quel gesto, quelle parole con lo stesso rispetto con cui le maneggio io.



“Dimmi, che cosa hai intenzione di fare
con la tua unica, selvaggia e preziosa vita?”

Mary Oliver

E qui c'è un punto: le cose non hanno valore in sé. Sono io che do valore alle cose.
Quando ho iniziato a lavorare avevo poche cose, e quindi ogni cosa era importante. Oggi posso comprare di più, ma il meccanismo emotivo non è cambiato: io carico le cose di significati allo stesso modo.

Una cosa presa in un viaggio e pagata due euro può avere per me lo stesso valore di una cosa da duemila. Perché il valore è nel legame che si crea con quell'oggetto. E il legame, per me, si chiama cura. Ho oggetti acquistati vent'anni fa che sono ancora belli. E quando qualcuno li vede e li riconosce, io provo orgoglio. Non per possesso: per continuità nel tempo. Perché quella bellezza è rimasta anche grazie alla mia cura. Al mio esserci stata e aver amato quell'oggetto.

E sì, dietro tutto ciò ritrovo anche mia madre. Lei mi ha insegnato (senza mai fare prediche) che curare è una dimostrazione d'amore. Preparare un pranzo, apparecchiare, tenere insieme i dettagli: non è "fare". È dire: ti vedo. ti considero. ti tengo. Tengo a te.





La piccola Laura con sua madre

5. La vigna non si coltiva: si alleva

Il vino è entrato nella mia vita quasi per caso.
Mio suocero (uomo di impresa, tessile, ma innamorato della campagna come rifugio e luogo dell'anima) mi propose di aiutarlo con la cura dei vigneti. Era il 2015, io ero incinta. Mi disse una cosa che oggi capisco meglio: "Le vigne si impiantano ora, ma prima che lavorino davvero ci vogliono anni. Intanto tu avrai tempo per crescere Ludovica." Ho accettato. Anche perché ero intenzionata a esserci per mia figlia con la presenza fisica e con orari flessibili. Ma non sapevo niente di vigna e di vino. Niente. Ho dovuto imparare tutto da zero.
Ma con lui misi subito in chiaro una cosa: io volevo lavorare. Non mi interessava essere un contorno dell'azienda.
Quando abbiamo imbottigliato la prima bottiglia, nel 2018, è iniziata davvero un'altra vita.
Abbiamo scelto un nome che aveva un significato importante per noi e speravamo lo avesse anche per gli altri, per i potenziali clienti: Agricola Ludus. "Ludus" in latino è gioco. Un omaggio giocoso a Ludovica, un invito alla leggerezza della vita per chi beve. E poi c'è un intreccio di iniziali che ricorda la nostra famiglia, che ci da un senso di passaggio di generazione.
In quei primi anni ho imparato anche una frase che mi è rimasta addosso: la vigna non si coltiva, si alleva. È un verbo diverso. È una relazione diversa. È una relazione di cura, come quella che hai con un figlio, con un essere vivo che può crescere solo se te ne prendi cura costante e instancabile.



Laura e Ludovica

La vigna è come la vita: se non la curi, non cresce. Se la lasci soffocare dalle "erbacce", perde nutrimento. E allora capisci che anche attorno a noi serve la stessa pulizia: togliere ciò che sottrae energia, ciò che intossica.
Io queste cose oggi le dico con facilità, ma ci sono arrivata nel tempo. Come tutto quello che per me conta davvero. Credo che le cose importanti non si possano capire in un istante, ci vuole tempo, pratica e costanza e l'insegnamento diventerà consolidato dentro: una pietra su cui scrivere storie nuove.

6. L’etichetta è un abbraccio

L’etichetta dei nostri vini nasce da un disegno di Ludovica: era tornata dall’asilo con la sua versione dei cerchi di Kandinsky. A tre anni stava scoprendo il mondo per forme. Io, invece, cercavo ispirazione e avevo negli occhi certe etichette iconiche: pulite, essenziali, riconoscibili. E quando ho visto il suo disegno, ho sentito che c’era la stessa emozione che stavo cercando: un segno semplice che però ti resta. Un segno che, un giorno, ti farà dire: “Ah, questi sono loro.” E così è nata l’etichetta da una madre in cerca del mondo e una figlia in crescita nel mondo.

Per me quell’etichetta è un abbraccio. Non lo dico per poesia: lo dico perché dentro c’è la storia di come siamo diventati noi, una famiglia e un’azienda e un vino.

Ogni vino ha un nome di famiglia. Il rosato si chiama come me con un apostrofo, L’Aura. È un Sangiovese e io volevo che avesse il colore dei nostri tramonti: quella linea rosa che degrada verso l’arancio e poi incontra il blu della notte. Ho inseguito quel colore nel vino come si insegue una sensazione. E alla fine ci siamo riusciti: abbiamo messo un tramonto dentro una bottiglia e possiamo guardarlo e degustarlo ogni volta che vogliamo.

E forse questo sono io: una che insegue le sensazioni e poi costruisce forme per farle restare vicine.





7. Il profumo arriva prima



Io non amo le degustazioni guidate. Non le faccio mai. Non amo dire alle persone cosa devono sentire. Lascio che ciascuno degusti in libertà seguendo le proprie sensazioni non le mie. Perché ognuno porta un mondo dentro, e un vino può aprire un ricordo diverso in ciascuno. A me interessa quello: la risonanza delle emozioni, delle sensazioni, di ogni vita che incontra un'altra attraverso un calice di vino bevuto in una serata speciale, con qualcuno di speciale, in un'occasione speciale.

E poi c'è una cosa che per me è fondamentale: il profumo.

L'olfatto è diretto. Non passa da mille razionalizzazioni: arriva. Ti prende. Ti porta in un luogo, quello in cui vorresti andare in più delle volte o in cui vorresti tornare.

Mia madre non c'è più. È morta improvvisamente, tre anni fa. E ci sono cose che non riesco a ritrovare con facilità, la voce, certi colori, mentre gli odori sì. Sono tutti dentro di me. Gli odori restano. Si infilano nei tessuti, nei piatti, nelle stanze. Possono cristallizzare una presenza.

Per questo, quando mi dicono che il vino è "potente al naso", io mi commuovo. Perché sento di aver messo qualcosa che non è solo tecnica. È memoria. È presenza.

E il vino, alla fine, è questo: convivialità, sì. Ma anche una forma di racconto che passa dal corpo, senza chiedere permesso.

8. Custodire e lasciare andare

Io mi sento una custode.

Sto cercando di creare qualcosa per Ludovica, di custodirlo, e poi, un giorno, donarlo. E se lei non vorrà? Va bene lo stesso.
L'importante per me è che qualunque cosa faccia, ci metta impegno. Non l'impegno come ansia da prestazione. L'impegno come scelta di non vivere nella mediocrità. Come desiderio di migliorarsi restando realistici: conoscere i propri limiti, e dentro quei limiti dare il meglio. Perché l'impegno, quando è vero, è sempre un atto d'amore.
E torniamo di nuovo lì: cura, tempo, presenza.



Se c'è un messaggio che vorrei lasciare a chi leggerà questa storia, è questo: siate generose, con voi stesse e con gli altri.
Generose nel senso più concreto: non giudicare in fretta. Dare all'altro lo spazio, riconoscergli la complessità umana che non si può riassumere in una frase o un atteggiamento ma è frutto di tanti mondi che si sovrappongono e si scompongono. Siamo esseri complessi di cui conosciamo poco anche noi stessi. Ognuno ha mondi dentro e quei mondi, per lo più, ci restano nascosti.

Le 10 parole della storia di Laura che risuonano* (per me)

1. cura
2. tempo
3. valore
4. ascolto
5. generosità
6. vigna (allevare)
7. abbraccio
8. profumo
9. custodia
10. casa

*Certe parole risuonano dentro di noi e, come in una cassa armonica, si amplificano toccando corde profonde.

quali sono le tue? scrivile qui

Cosa ho imparato dalla storia di Laura

Ogni volta che incontro una storia, mi chiedo cosa lascia in me. Non come regola universale, ma come risonanza personale. Dalla storia di Carola ho raccolto quattro spunti che sento importanti e che voglio condividere qui come occasioni di riflessione.

1. **Partire ogni giorno: il presente come pratica**

(presenza · responsabilità · ricalibrare)

Cosa ho imparato dalla storia di Laura
Laura non parla di grandi svolte. Parla di un gesto che deve essere quotidiano: partire ogni giorno. Non significa ricominciare da zero, ma scegliere di esserci. Di non vivere per automatismi. Di ricalibrare quando serve.
Il presente, nella sua storia, non è spontaneità impulsiva. È una pratica di responsabilità. È accorgersi quando stiamo facendo il "nostro meglio" solo perché è comodo per noi. È fermarsi e correggere la rotta.

Mini-invito a scrivere
Scrivi partendo da questa frase:
"Ogni giorno io parto da..."

2. **La cura non è controllo: è amore che prende forma**

(cura · valore · attenzione)

Cosa ho imparato dalla storia di Laura
Laura non parla di controllo. Parla di cura. E la differenza è sottile ma decisiva. Il controllo nasce dalla paura di perdere. La cura nasce dal desiderio di far crescere.
Quando Laura racconta delle cose che conserva, degli oggetti che durano vent'anni, dei dettagli a cui presta attenzione, non sta difendendo il possesso. Sta raccontando una relazione.
La cura è una grammatica affettiva.
È dare valore alle cose perché qualcuno, prima di noi, ci ha insegnato che prendersi cura è un atto d'amore. In un tempo che consuma e sostituisce, la cura è un gesto controcorrente. È una forma di resistenza silenziosa.

Mini-invito a scrivere
Elenca tre cose che curi.
Poi scrivi partendo da
"Con la cura di questi s/oggetti sto proteggendo...."

.

3. **Generatività: custodire senza possedere**
(radici · tempo lungo · lasciare andare)

Cosa ho imparato dalla storia di Laura
La vigna non si coltiva, si alleva. Generare non è produrre velocemente. È accompagnare nel tempo. E poi avere la forza di lasciar andare. Non c'è controllo sul futuro, c'è impegno nel presente. La generatività non coincide con il possesso. Coincide con la capacità di creare qualcosa che possa vivere anche senza di noi.
E questo vale per una vigna. Vale per un'impresa. Vale per un figlio. Vale per un'idea.

Mini-invito a scrivere
Completa questa frase:
"Sto costruendo qualcosa che..."

4. **Ascolto: la generosità che manca al nostro tempo**
(spazio · sospensione del giudizio · presenza)

Cosa ho imparato dalla storia di Laura
Quando Laura parla di generosità, non parla di eroismo. Parla di ascolto. In un tempo che giudica rapidamente, l'ascolto senza giudizio e senza pregiudizio è un atto rivoluzionario. È lasciare spazio all'altro senza ridurlo a un'etichetta.
Forse la generosità oggi non è dare di più. È trattenere il giudizio. È rallentare. È restare.

Mini-invito a scrivere
Descrivi una situazione in cui ti sei sentita ascoltata/o davvero.

.

E tu? Cosa hai imparato tu dalla sua storia? Vuoi raccontarcelo? scrivimi

Il primo passo è stato fatto. Se senti che è tempo di lasciare una traccia più profonda, ti invito a scoprire T.R.A.M.E., il percorso introduttivo pensato per dissodare il terreno della memoria e vedere cosa nasce per poterlo trasformare in un movimento verso il domani. Si entra in T.R.A.M.E. per fare spazio, ascoltare, risignificare, riscrivere se stesse/i nelle proprie narrazioni e relazioni.

👉 Scopri T.R.A.M.E. su storyshore.com

STORYSHORE

from your story to shared futures